Cosa succederà adesso?

Il tema della durata della legislatura sembra ormai diventato un gioco previsionale. C'è chi, anche al di là dell'opposizione, sostiene che durerà poco. C'è chi dice che invece potrà durare, addirittura cinque anni (Bossi tra gli altri), perché non ci sono alternative, perché le congiure di palazzo non hanno comunque i numeri, perché ritornare alle elezioni per i partiti di centrosinistra vorrebbe dire una catastrofe. Perché anche nei sondaggi comincia a risalire. Perché la busta-paga di gennaio non avrà regalato particolari delizie ma ha mostrato ai più che la finanziaria non era quella tragedia che si paventava. Perché l'economia comincia a tirare davvero.

Mi è capitato raramente di incrociare personalmente Prodi. Due immagini su tutte mi hanno però colpito. Una prima volta quando l'ho visto a Bologna mentre tornava in treno da Roma dopo che il suo primo governo era stato impallinato per un voto. In quel caso il clima era triste e surreale insieme. C'era una piccola folla che lo attendeva con bandiere dell'Ulivo. L'ho incontrato di nuovo pochi giorni fa nella sua parrocchia a Bologna mentre partecipavo alla stessa Eucarestia. Un brivido mi è sceso per la schiena. Il timore che la scena di qualche anno fa possa ripetersi. Che il Grande Seduttore possa tornare. Era così diversa l'immagine che vedevo dinanzi a me, così normale l'uomo. Certo, per il mondo dei media l'uomo è inafferrabile. Lo si accusa di un deficit di comunicazione. Si è discusso per giorni perché non aveva la giacca a vento alla moda ma aveva ancora quella di anni addietro. Questa storia della giacca a vento dice quanto l'avvelenamento berlusconiano sia stato profondo. Dice che davvero questo Paese "è impazzito" come sostiene Prodi, che non riesce più a produrre un'etica civile e delle istituzioni. Che il Paese-Italia non ha una visione di se stesso, che ogni categoria pensa solo al proprio frammento o segmento di interesse e se ne frega delle altre, che in Italia manca un'idea di futuro. Prodi con la sua normalità vorrebbe invertire la rotta. Noi gli auguriamo che rimanga nocchiero fedele e che proceda nella disinfestazione del "berlusconismo" populista. Ma non sappiamo davvero se l'Unione lo seguirà o preferirà il proprio nichilismo autodistruttivo. ■

Il mio incontro con l'Abbé Pierre

DON DANTE CLAUSER

L'Abbé Pierre è morto a 94 anni il 22 gennaio scorso in un ospedale di Parigi. È stato uno dei grandi profeti del Novecento.

Era nato il 5 agosto del 1912 a Lione, quinto figlio di una famiglia benestante. Si chiamava Henri Antoine Groués. Diventerà l'Abbé Pierre, il profeta dei poveri, dei barboni, punto di riferimento di migliaia di giovani e adulti in tutto il mondo, un testimone credibile e un provocatore, un imbarazzante disturbatore delle quieti borghesi, anche una persona normale, con le sue debolezze e i suoi scivoloni. Come quando difese i terroristi italiani scambiandoli per perseguitati politici. O l'ex-filosofo marxista Roger Garaudy, che aveva fatto proprie le tesi negazioniste della Shoa. «Lo feci per amicizia – confessò – ma sbagliai».

Sbagliò, proprio lui che aveva salvato durante la guerra molti ebrei e polacchi in fuga dai nazisti. Era parroco in una cittadina della diocesi di Grenoble. Vi era arrivato dopo aver lasciato, per problemi di salute, il monastero di clausura dei Cappuccini dove era entrato a 19 anni dopo un pellegrinaggio ad Assisi mentre studiava dai Gesuiti ed era scout. Venne ordinato sacerdote nel 1938 assistito da padre Henri De Lubac, che sarà uno dei grandi ispiratori e maestri del Concilio Vaticano II (e cardinale), il quale il giorno dell'ordinazione gli disse: «Chiedi allo Spirito Santo che ti doni l'anticlericalismo dei Santi» (l'ha ricordato "Le Figaro" all'indomani della morte).

Parroco, entrò nella Resistenza assumendo il nome di Abbé Pierre e rivestendo ruoli importanti. Fondò anche il giornale clandestino "L'unione patriottica indipendente" e tra le tante persone che aiutò a fuggire in Spagna e in Svizzera ci fu anche il fratello di Charles De Gaulle, Jacques. Catturato dalla Gestapo, riuscì a fuggire. In Algeria si unì a De Gaulle che guidava l'esercito di resistenza. Nel dopoguerra, con l'autorizzazione dell'arcivescovo di Parigi, l'Abbé Pierre entrò nella vita politica e venne eletto deputato nel 1945 e '46, prima alla Costituente e poi all'Assemblea nazionale, nelle file dell'MRP, il Movimento repubblicano popolare di ispirazione cristiano-democratica. Ne erano leader Georges Bidault e Robert Schuman, uno dei padri dell'Europa unita, e si rifaceva al personalismo di Emannuel Mounier. L'Abbé Pierre abbandonò il seggio parlamentare e la politica nel 1951 (curiosamente è lo stesso anno in cui, in Italia, lascia la politica anche Giuseppe

mente è lo stesso anno in cui, in Italia, lascia la politica anche Giuseppe Dossetti), dopo aver rotto l'anno prima con l'MRP e aver brevemente aderito al Movimento cristiano socialista. Nel 1947, con lo scozzese Lord Boyd Orr (premio Nobel per la pace 1949), direttore della FAO e impegnato su molti fronti nella lotta alla fame, aveva partecipato alla fondazione del Movimento Universale per una Confederazione Mondiale, di ispirazione federalista. Nel '49 aveva presentato con André Philip (importante politico socialista e protestante, più volte ministro) una proposta di legge per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza.

Lasciata la politica (anche se continuerà ad esprimersi con assoluta libertà e imprevedibilità su temi e scelte politiche per tutta la vita), l'Abbé Pierre si dedicò totalmente ai più poveri, in particolare alla comunità Emmaus che aveva fondato nel 1949 con lo scopo di aiutare i senza casa, i barboni, gli abbandonati, dando ospitalità e aiuto, costruendo appartamenti, e utilizzando per queste opere il ricavato del riciclaggio e della vendita di ciò che le persone solitamente buttano via (vestiti, mobili, ecc.). Nel freddissimo inverno del 1954 assurse a notorietà internazionale quando lanciò dalle radio di diversi Paesi un appassionato appello perché si soccorressero immediatamente i tantissimi senza dimora che stavano morendo di freddo per le strade delle ricche capitali, prendendo spunto dalla tragedia di una donna morta per strada dopo che aveva subìto lo sfratto il giorno prima. La risposta francese e internazionale fu enorme. Il governo francese avviò un imponente piano di costruzione di alloggi per i più poveri. Ben presto le comunità Emmaus si diffusero in tutto il mondo. E nel '59 in Libano nacque la prima comunità Emmaus di cattolici e musulmani, oltre che di cristiani maroniti. Il principio base del Movimento Emmaus è: servire prima di tutto i più poveri. Cuore dell'ispirazione di fondo è il Vangelo, anche se le porte di Emmaus sono aperte a tutti, ai non credenti o ai credenti di altre fedi. Raccontò l'Abbé Pierre: «Non facevo che leggere il Vangelo. Vi trovavo Gesù che osava contestare tutta una serie di norme le quali in nome della religione pretendevano di regolamentare ogni cosa, dalla preghiera fino al minimo dettaglio dei rapporti sociali, dei fidanzamenti, della vita domestica, definendo perfino la buona creanza, e altri particolari del genere. Scoprivo anche che Gesù incontrava di continuo "aquile ferite" cui ridava la speranza».

La Francia lo adorava, il mondo lo amava, il Vaticano lo sopportava. E ne aveva motivo. L'Abbé Pierre si dichiarava per il sacerdozio delle donne, per il matrimonio dei preti, per l'uso del contraccettivo nella lotta all'Aids, per ricordare alcune sue prese di posizione. Alla sua morte si sono attese 24 ore prima che dal Vaticano uscisse uno scarno comunicato di cordoglio da parte del segretario di Stato cardinale Bertone. Due autorevoli cardinali francesi, come Poupard e Etchegarray, l'avevano però degnamente ricordato. L'opera dell'Abbé Pierre continua in centinaia di comunità e iniziative diffuse in tutto il mondo.

Abbiamo chiesto a don Dante Clauser, quest'anno 84 anni, il "prete dei barboni" di Trento, fondatore nel 1977 del "Punto d'incontro", casa di accoglienza per i senza dimora e i più poveri tuttora attivissima, di ricordare per "Il Margine"

l'Abbé Pierre (le edizioni del Margine hanno pubblicato l'autobiografia di don Clauser, La mia strada*, il suo* Francesco d'Assisi*, un breve, bellissimo ritratto del poverello, e* Punto d'incontro*, le storie della "casa dei barboni" raccontate da Piergiorgio Bortolotti). (Vincenzo Passerini).*

Conoscevo la vita dell'Abbé Pierre, il suo indomito coraggio, le sue lotte in difesa dei poveri, degli emarginati. Ero amico di molte persone che lavoravano nelle varie comunità di Emmaus.

Avevo sognato di promuovere una comunità di Emmaus anche a Trento. Ma per vari motivi a tale progetto avevo dovuto rinunciare. Avevo il desiderio di incontrarlo di persona. Furono appunto gli amici di Emmaus che organizzarono l'incontro. Mi dissero che l'Abbé Pierre si trovava all'Abbazia di Praglia, presso Padova, e che mi aspettava. Così il 13 maggio 1996, assieme ai miei collaboratori Piergiorgio Bortolotti e Annamaria Bonazza, lo incontrai. Fu un colloquio indimenticabile. Nonostante le difficoltà della lingua, guardandoci negli occhi ci comprendemmo in pieno. Ci accomunava l'ideale di donare la vita al servizio dei poveri e degli oppressi. Anche se devo ammettere, purtroppo, che l'Abbé Pierre mi superava di sette lunghezze in radicalità evangelica e in coraggio di fronte ai potenti.

Quando appresi della sua morte non mi meravigliai. I suoi 94 anni e le malattie che lo affliggevano fin da giovane erano come una spada di Damocle sul capo.

Inoltre aveva una preoccupazione che ai benpensanti può apparire strana: ogni spesa per sé gli sembrava un furto ai poveri. Mi dicono i suoi collaboratori che nel visitare le sue comunità di Emmaus protestava se lo volevano portare a pranzo in trattoria. Diceva: basta mangiare un panino qui.

Aveva anche le sue debolezze e non le nascondeva. Adesso che se n'è andato nell'eternità vorrei salutarlo col titolo di Santo Peccatore. Chi sono i santi se non peccatori salvati dall'infinita misericordia del Padre? ■